

DANIELE GIANOTTI

## L'Azione Cattolica prossima

Crema, 17 settembre 2017

Permettetemi di inserirmi nel percorso che avete avviato verso l'Assemblea straordinaria del prossimo mese di giugno, riprendendo liberamente quella che mi è sembrata una bella intuizione, ossia di declinare in due direzioni l'aggettivo «prossima», che si legge nel titolo che riassume il percorso iniziato: *L'AC prossima*.

Come è stato scritto nella lettera inviata ai presbiteri della diocesi per presentare questo cammino, l'aggettivo «prossima» vuole indicare «da un lato cosa desidera essere l'associazione nei prossimi anni, dall'altro indicare una prospettiva qualificante, ossia quella della "prossimità", della vicinanza alle persone ed alle situazioni». Mi sembra, ripeto, una bella intuizione, e mi metto anch'io in questa linea, per proporre qualche osservazione che potrete eventualmente prendere in considerazione nel vostro lavoro.

1. Nel suo significato temporale, l'aggettivo «prossimo» indica non solo qualcosa che verrà nel futuro, ma qualcosa che verrà presto; indica un futuro vicino, non un futuro lontano o indefinito: «la settimana prossima» o «l'anno prossimo» indicano una prospettiva di tempo che può essere più o meno lontana, ma che non è indefinita, vaga, ma indica un tempo preciso e a scadenza abbastanza ravvicinata. Come nell'orizzonte spaziale «prossimo» significa «vicino», così questa dimensione di vicinanza vale anche per la prospettiva temporale. Parliamo quindi di un'AC che verrà non chissà quando, ma appunto relativamente presto, nei prossimi anni, nei prossimi tempi.

Vorrei farvi notare il valore evangelico di questa attenzione al «tempo breve», anche per chi, come il credente, si muove nella dimensione dell'eternità, o anche per chi – come hanno è accaduto ai cristiani delle prime generazioni – si è reso conto che il ritorno del Signore e la fine dei tempi non sarà un evento «prossimo».

Di fatto, resta importante per i discepoli di Gesù imparare qualcosa dalla dimensione di «urgenza», che attraversa il suo messaggio e la sua missione. Questa urgenza è legata alla percezione del *καιρός*, del «tempo favorevole», che caratterizza tutta la missione di Gesù. Il tempo di Gesù è appunto il «tempo favorevole», o forse è meglio dire «il tempo opportuno», il tempo giusto per fare una cosa.

Ci sono azioni e scelte che si possono rinviare, perché fare una certa cosa adesso o fra qualche (o anche molto) tempo, non cambia gran che delle cose; ma ci sono azioni e scelte che *non* si possono rinviare, se non con esiti catastrofici. Quando il frumento è maturo, il contadino non può dire: adesso ho altro da fare, mieterò fra cinque o sei mesi, o l'anno venturo, perché allora sarà troppo tardi, e il raccolto sarà andato perduto.

Questo vuol dire Gesù quando annuncia il compimento del *καιρός* perché *adesso* il Regno di Dio è giunto (cf. Mc 1, 14-15), *adesso* è qui, *adesso* dunque bisogna cogliere l'opportunità che esso offre, è adesso l'ora di comprare il campo dov'è il tesoro, o di vendere tutto per acquistare la perla preziosa.

Questo tempo opportuno, che certamente ha avuto un carattere unico proprio nei giorni della vita terrena di Gesù, continua però per il credente e per la Chiesa: anche per noi si presenta il «tempo favorevole» (cf. 2 Cor \*\*\*), anche per noi si apre l'oggi della salvezza (cf. Eb \*\*\*). E questo significa anche, in concreto, che i tempi di riflessione che ci prendiamo hanno senso se ci fanno crescere nella percezione di questa «urgenza evangelica», se ci rendono consapevoli che le scelte importanti sono «prossime», non le possiamo dilazionare finché ci pare.

In definitiva, per chiudere questo primo spunto di riflessione, chiedo a me e a voi di lasciarci pervadere da questa convinzione che anche oggi il Signore ci dischiude un «tempo opportuno»: l'AC «prossima» non potrà essere che il risultato dell'approssimarsi sempre nuovo e sempre rinnovante del «tempo di Dio» in questo nostro tempo, e non in altri, in questo momento storico, e non in un passato nostalgico o in un futuro fuori del mondo e del tempo.

2. Tutto questo vuol anche dire che proprio *in questo tempo* Dio fa grazia al mondo e all'uomo. Pensare all'AC prossima significa pensarla in questo nostro tempo, a partire dalla convinzione che questo nostro tempo è un tempo di grazia.

Vorrei precisare bene il fatto che questa convinzione non deriva dallo sforzo di leggere «ottimisticamente» il nostro tempo. Questo sforzo merita di essere fatto, naturalmente; ma per un credente è più importante volgersi a quella «costante» che è la fedeltà di Dio all'uomo e al mondo, manifesta in Cristo, e confermata dall'effusione perenne del suo Spirito di santità.

Per un credente, e per un'Associazione ecclesiale, si tratta di ripartire sempre da questa convinzione di fede: che la Pasqua del Signore continua a essere efficacemente presente nel nostro tempo e nel nostro mondo e in questa nostra umanità, nonostante tutti i peccati e tutte le infedeltà, e per quanto il mondo possa continuare a camminare per vie che si allontanano da quelle del vangelo.

Su questa convinzione di fede si basa la possibilità, per l'AC (come per tutta la Chiesa, evidentemente), di *custodire, generare e abitare*. Riprendo, naturalmente, i tre verbi che riassumono il cammino triennale dell'AC italiana, e che sono presentati negli Orientamenti per il triennio 2017-2020, stilati dalla Presidenza Nazionale «a partire dalle indicazioni della XVI Assemblea nazionale e dal dialogo e confronto nel Consiglio nazionale di AC».

In questo contesto, vorrei sottolineare un momento soprattutto il terzo verbo, *abitare*, perché mi sembra particolarmente vicino a quella prospettiva di «prossimità», sulla quale appunto l'AC cremasca intende lavorare in questo anno di preparazione all'assemblea straordinaria. Lo declino un momento ancora in rapporto al «tempo prossimo», prima di passare all'altro aspetto, e cioè la prossimità come dimensione «spaziale» o, meglio, relazionale.

Prima vi dicevo che pensare all'AC «prossima», ossia a quella dei tempi che ci stanno davanti, significa riconoscere la «bontà» di questo tempo: bontà non «in sé», ma per il fatto che, da credenti, sappiamo che questo, proprio questo, è tempo di grazia: e non importa se molti elementi, letti con occhi soltanto mondani, fanno pensare il contrario.

Mi colpisce sempre un passo di Geremia, nel quale il profeta scrive agli Israeliti che già erano stati deportati a Babilonia (la deportazione avvenne in fasi successive, distanziate anche di alcuni anni), chiedendo loro di mettere da parte ogni sogno e illusione di una fine rapida del potere babilonese e, di conseguenza, dell'esilio. L'esilio invece, li avverte il profeta, durerà vari decenni – settant'anni (cf. Ger 29,

10), una vita, in pratica. E scrive: «Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele, a tutti gli esuli che ho fatto deportare da Gerusalemme a Babilonia: *Costruite case e abitatele*, piantate orti e mangiatene i frutti; prendete moglie e mettete al mondo figli e figlie, scegliete mogli per i figli e maritate le figlie, e costoro abbiano figlie e figli. Lì moltiplicatevi e non diminuite. Cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare, e pregate per esso il Signore, perché dal benessere suo dipende il vostro» (Ger 29, 4-7).

«Costruite case e abitatele», dice Dio agli esiliati, attraverso il profeta; abitate «positivamente», potremmo dire, in questo tempo di esilio, sapendo che questo tempo «negativo», umanamente e anche religiosamente parlando (perché per un Israelita il rapporto con la propria terra è fondamentale anche sul piano della fede), sarà per voi tempo di grazia (e lo sarà anche per il mondo: c'è reciprocità, secondo il profeta, tra il benessere di Israele e quello di Babilonia).

Venendo a noi, possiamo forse dire così: sappiamo che l'AC «prossima» potrà contare sulla fedeltà di Dio, anche se i tempi prossimi dovessero farsi difficili o faticosi. Possiamo «abitare» con fiducia nell'amore fedele di Dio, e guardare a ciò che ci attende senza lasciarci soffocare dalle preoccupazioni, «custodendo» operosamente il grande tesoro costituito dalla vita e dalla testimonianza dell'AC, in Italia e a Crema, nei 150 che ci stanno alle spalle, e chiedendo a Dio la grazia di una fecondità generativa, che senz'altro Egli può continuare, e di fatto continuerà a donare.

3. Vengo così, come terzo e ultimo punto, alla «prossimità» declinata in termini spaziali o, come dicevo, relazionali: al «farsi prossimo» dell'AC cremasca, negli anni che verranno. Per declinare rapidamente alcuni aspetti di questo punto, e ricondurli anche un po' più vicino alla nostra realtà – tenendo presente, naturalmente, che di questa realtà io ho una conoscenza ancora iniziale – riprendo i punti di attenzione che sono richiamati negli *Orientamenti* della Presidenza nazionale, al termine della presentazione dei tre verbi di cui dicevo prima, e dunque:

- la cura della parrocchia;
- il dialogo e il confronto con le culture;
- la cura della vita del laico;
- la popolarità.

Ovviamente, ciascuno di questi punti meriterebbe una riflessione approfondita: io mi limiterò a riprenderli brevemente, cercando di metterli in rapporto appunto con la «prossimità» che ci sta a cuore, nel contesto della nostra Chiesa cremasca.

i) *La parrocchia*. Si tratta di pensare la prossimità alla parrocchia in una prospettiva di cambiamento, di «stare vicini» alla parrocchia ma non come se fosse un malato ormai inguaribile. Gli *Orientamenti* parlano di «impegno ad abitare le parrocchie e prenderci cura dei processi di trasformazione in atto, aiutarle a reinterpretarsi in senso missionario secondo la prospettiva dell'*EG*».

Si tratta di stare vicini alla parrocchia un po' come i genitori dovrebbero stare vicini a un adolescente o a un giovane: con cura amorevole, con attenzione, ma anche aiutandolo a «uscire di casa», ad andare fuori, a percorrere vie nuove. La prossimità che l'AC dovrà avere nei prossimi anni anche nei confronti delle nostre parrocchie del cremasco dovrà andare, ritengo, in questa direzione: una prossimità che non si limita a tutelare il passato, ma che guarda in avanti, e aiuta le parrocchie ad affrontare le novità e i cambiamenti con i quali dobbiamo fare i conti.

È un cammino che dovremo fare anche nella diocesi di Crema, e ne ho già parlato alla recente assemblea del clero: e dovremo farlo con la preoccupazione di non disperdere il tesoro che la parrocchia è stata per secoli, soprattutto come espressione di una Chiesa «tra le case», in mezzo alla vita degli uomini, ma consapevole di cambiamenti fondamentali, che non possiamo ignorare – ai preti accennavo in particolare alla «liquidità», il cambiamento sociale nel quale siamo immersi; alla necessità di una tensione missionaria, che la parrocchia tradizionalmente non aveva; e, naturalmente, alla necessità di uscire dalla polarità clero / altri fedeli, per continuare ad andare verso una effettiva «comunità di missione».

Il concilio Vaticano II già ricordava la comune dignità di tutti i battezzati non soltanto sul piano dell'«essere», ma anche quanto alla *azione* per edificare il Corpo di Cristo (cf. LG 32). Non si tratta dunque di qualcuno che «fa», mentre gli altri vanno dietro solo come cooperatori: c'è una effettiva responsabilità di tutto il popolo di Dio nella edificazione della Chiesa, ma su questo abbiamo ancora della strada da fare.

ii) *Il dialogo e il confronto con le culture*: è un altro aspetto al quale fare attenzione, e per il quale l'AC può dare un contributo fondamentale, precisamente anche grazie all'indole laicale dell'associazione. Le dinamiche culturali, evidentemente, sono molto ampie e complesse; ma quel che la storia della Chiesa ci insegna è che se la Chiesa stessa non fa la fatica di entrare a confronto con la cultura, accettando anche tutta la fatica che la cosa comporta, e accettando anche di non avere subito le risposte da dare di fronte ai cambiamenti culturali; se la Chiesa non fa questo, ma rimane da parte, rischia di rimanere emarginata rispetto alle trasformazioni culturali, e quindi, poi, anche rischia di non poter dare alla società e alla cultura quel contributo specifico che le viene dal Vangelo.

È già successo, nel corso della storia della Chiesa, ad esempio nell'epoca della modernità, quando la Chiesa si è arroccata su se stessa, anziché cercare di confrontarsi con i cambiamenti culturali, e tutto queste le ha poi creato molte fatiche nella sua stessa azione pastorale. Anche in diocesi di Crema abbiamo bisogno di lavorare su questa dimensione di dialogo e confronto in dimensione culturale: e qui c'è la possibilità di un bel contributo, che come AC e come Chiesa possiamo dare alla società cremasca nella quale viviamo.

iii) *La cura della vita del laico* è il terzo aspetto che viene indicato negli *Orientamenti*: cura «per una formazione capace di sostenere i laici a vivere nel mondo, dentro le sfide di questo tempo». Su questo vi invito a pensare in che modo l'AC, sia per i suoi membri, ma anche per tutte le nostre parrocchie, possa aiutare a compiere un cammino di formazione che mi sembra – lo dico con molta circospezione, evidentemente, dal momento che conosco ancora troppo frammentariamente la situazione – ancora bisognoso di un grande sostegno.

Tra le molte possibili suggestioni, inviterei soprattutto a tenere presente il richiamo che ci viene da papa Francesco: a pensare cioè la formazione in termini che ci aiutino a vedere bene la centralità di ciò che sta in primo piano, ossia il mistero dell'amore di Dio rivelato in Cristo, e di riuscire a mettere poi attorno a questo tutto il resto (cf. EG nn. 34 ss.). Si tratta insomma di pensare la formazione in termini di «gerarchia della verità» (cf. EG 36), in modo che possiamo aiutare soprattutto in quell'opera di «primo annuncio», che deve ritrovare la centralità di Gesù Cristo e del mistero di amore che in lui si rivela pienamente, senza disperdersi in una mi-

riade di questioni che hanno certamente la loro importanza, ma che si dispongono attorno a questo centro.

Penso poi che la formazione debba andare sempre insieme con una dimensione esperienziale: dobbiamo creare i luoghi e le condizioni di una formazione del credente che sia anche esperienza vissuta del Signore e della sua Chiesa, e non rimanga solo qualcosa di intellettuale, ma si estenda a tutta la sua vita.

iv) La *popolarità* è l'ultimo punto, che viene indicato dagli *Orientamenti*, che ne parlano nel senso di un «impegno delle nostre associazioni locali ad essere “con tutti e per tutti”, che dice impegno a “farsi un bagno di gente”, porsi in ascolto delle domande, trovare linguaggi e forme perché il Vangelo arrivi a tutti. Popolarità è accogliere la sfida di sapersi raccontare e, suscitando curiosità e interesse, anche di promuoversi». Si tratta, dunque, per lo stesso «carisma» dell'AC, di giocarlo nella relazione di vicinanza e prossimità ai nostri fratelli e sorelle in umanità.

L'AC, e più in generale il cattolicesimo italiano – come riconosce molto di frequente anche papa Francesco – hanno come loro tratto caratteristico questa dimensione «di popolo», che ha innestato la pratica della vita cristiana (forse con qualche fragilità sul piano formativo) dentro un vissuto che non possiamo perdere. Secondo qualcuno, la Chiesa non dovrebbe necessariamente puntare a diventare una «maggioranza» in senso numerico: lo stesso papa Benedetto XVI aveva richiamato, in qualche occasione, l'idea della «minoranza creativa», per contrassegnare quello che dovrebbe essere il ruolo della Chiesa nel contesto più ampio della società e del mondo.

Non credo, tuttavia, che Benedetto XVI volesse riferirsi a una Chiesa di élite, di pochi e puri e santi: non mi sembra questa l'idea di Chiesa che dovremmo rincorrere. Si tratta piuttosto di una Chiesa che sa stare dentro alla vita della gente, ne sa comprendere le problematiche e le attese, come pure le fragilità e fatiche, ma standoci dentro e valorizzando quella dimensione «popolare» della fede nelle nostre terre, per custodirla non come realtà inerte, ma come pianta che può crescere verso la piena maturità, verso la «novità» che sempre il Vangelo ci propone.